

*Giuseppe Como - Enrico Parolari*

«LO SPIRITO DEL SIGNORE MI HA MANDATO»

Il cardinale Martini in dialogo con i suoi preti

SOMMARIO: I. I GENERI LETTERARI DI MARTINI NELL'INCONTRO CON I PRETI: 1. *Le lettere pastorali*; 2. *Interventi per assemblee di presbiteri*; 3. *Gli esercizi, i ritiri e i pellegrinaggi*; 4. *Altri incontri con gruppi ed équipes di preti*; 5. *Incontri personali con i preti* – II. LE OMELIE NELLE MESSE CRISMALI: 1. *Un cammino che emerge dall'ascolto dei presbiteri*; 2. *Una dinamica pasquale*; 3. *Assi portanti e nervature di coesione* – III. L'IMPLICITO ANTROPOLOGICO DEL VISSUTO DEL PRETE: 1. *La tensione fondamentale del ministero del prete*; 2. *Le polarità fondamentali del vissuto del prete*; 3. *Criterio di discernimento del vissuto intrapsichico e psicosociale*; 4. *Tratti irrinunciabili dello stile esistenziale del prete*

Il dialogo del cardinale Martini con i suoi preti nel corso del suo lungo episcopato a Milano ha conosciuto modalità molto differenti e sempre intense, tutte guidate da un desiderio sincero di ascolto e di discernimento.

In questo contributo<sup>1</sup> intendiamo anzitutto fornire una panoramica di queste diverse modalità di incontro fra il Cardinale e il suo presbiterio, per soffermarci nella seconda parte specialmente sul dialogo intercorso in occasione delle lettere e omelie per il Giovedì Santo, dialogo che permette di ricostruire l'itinerario di fede dell'Arcivescovo stesso, intrecciato con il vissuto dei presbiteri ambrosiani. Infine, nell'ultima parte, cercheremo di ricostruire le linee di una antropologia spirituale del prete dentro il suo ministero, così come si possono ricavare in particolare dagli interventi per la Messa Crismale.

<sup>1</sup> Il presente contributo prende spunto dallo svolgimento di un Seminario di ricerca con alcuni seminaristi della IV teologia del Seminario Arcivescovile di Milano nell'anno accademico 2015-2016, che qui menzioniamo e ringraziamo: Francesco Agostani, Giulio Benzoni, Gabriele Corbetta, Lorenzo Motta, Luca Rago, Simone Riva, Simone Sanvito, Andrea Scaltritti.

## I. I GENERI LETTERARI DI MARTINI NELL'INCONTRO CON I PRETI

Lo stile comunicativo dell'arcivescovo Martini nel dialogo con i suoi preti è caratterizzato da una tale varietà, intelligenza e creatività da far nascere immediatamente il paragone con i molteplici «generi letterari» della Scrittura, da lui assunta come unica ispirazione del suo episcopato. Riferendosi al cap. VI della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, che promuove una familiarità orante di tutti i fedeli con la divina Scrittura, Martini, nel corso di un intervento a Bergamo, affermò che è il capitolo che gli era servito come programma pastorale nei 22 anni da vescovo e che se ne avesse avuti altri 22 l'avrebbe seguito ancora, perché ci vorrebbe molto tempo per esaurirlo!<sup>2</sup>

I generi letterari usati da Martini nel suo ministero episcopale sono molti di più di quelli che descriveremo come significativi nella relazione con i preti del suo presbiterio, basti ricordare gli interventi teologici e biblici a convegni di studio o pastorali, i dialoghi immaginati con santi, con gli apostoli o con un testimone, le lettere scritte dai Sinodi dei vescovi, i dialoghi con intellettuali credenti e non nell'ambito della «Cattedra dei non credenti» e le lettere alle famiglie per le benedizioni natalizie.

### 1. *Le lettere pastorali*

Le lettere pastorali del cardinale Martini erano il frutto di un ascolto disteso di diversi contributi e dialoghi, che venivano poi rielaborati e restituiti in modo personale dall'Arcivescovo:

Le mie lettere pastorali non sono scritte a tavolino. Nascono da un lungo ascolto, da dialoghi frequenti, dalla riflessione e dalla preghiera. Soltanto a poco a poco emerge il tema, poi uno schema, poi il titolo, e infine la stesura. È un processo che richiede molti mesi di lavoro e giorni e giorni per la stesura e la revisione del testo. Personalmente non mi prefiggo nessun scopo particolare, ma semplicemente di comunicare, nella maniera più semplice possibile, ciò che il Signore mi ispira dentro. Cerco di individuare il problema maggiore che emerge in un certo momento storico e mi metto di fronte alla gente cercando di parlare loro attraverso immagini e icone<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> C.M. MARTINI, «L'avventura della Bibbia nella Chiesa a quarant'anni dalla "Dei Verbum"», *La Scuola Cattolica* 133 (2005) 385-402: 393-394.

<sup>3</sup> «Io vescovo dai libri alla gente», intervista di Dino Boffo al Card. Martini, *Avvenire*, 6 febbraio 2000, 19.

Non possiamo entrare nel dialogo tra l'arcivescovo Martini e il suo presbiterio se non nel contesto del solco creato dalle lettere pastorali rivolte a tutto il popolo di Dio, che è il campo di Dio in cui si comprende il senso stesso del ministero del prete. I programmi pastorali dispiegati nelle lettere portano a livello di coscienza operativa ora l'uno ora l'altro elemento del piano pastorale diocesano<sup>4</sup>. I programmi pastorali cui ritornare sono anzitutto i primi cinque: *La dimensione contemplativa della vita*; *In principio, la Parola*; *Attirerò tutti a me*; *Partenza da Emmaus*; *Farsi prossimo*, pubblicati tra il 1980 e il 1985.

## 2. Interventi per assemblee di presbiteri

Ci sono dei contesti importanti di consultazione, dialogo e comunicazione dell'arcivescovo Martini con il presbiterio come il Consiglio Presbiterale o il Collegio dei Decani<sup>5</sup>. Spesso questi interventi sono il frutto di una rielaborazione e proposta autorevole dell'Arcivescovo, nel contesto di una «Due giorni» residenziale del Consiglio Presbiterale, nella quale sono previsti non solo il tempo in assemblea, ma anche la preghiera condivisa e tanti possibili dialoghi e incontri informali. Infine, ci sono i discorsi al clero nelle tappe importanti del cammino del presbiterio orientato dagli itinerari discussi e preparati con il Vicariato per la formazione permanente del clero, guidato in quegli anni in particolare da don Franco Brovelli. Tra questi, segnaliamo la conclusione dell'itinerario che coinvolse tutto il presbiterio della diocesi, verso la fine dell'episcopato del cardinale Martini, intitolato: «Li mandò a due a due»<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Sulla distinzione tra «piano pastorale» e «programma pastorale», si veda C.M. MARTINI, *La comunione presbiterale. Omelie delle Messe Crismali (1980-2002)*, Ancora, Milano 2015, 112-113, n. 1.

<sup>5</sup> I diversi interventi delle relative sessioni si possono rintracciare nella *Rivista Diocesana Milanese*. Sulla figura del presbitero, di particolare rilievo è il discorso tenuto all'assemblea dei decani a Tavernola nel settembre 1986, intitolato: «La dedicazione del presbitero diocesano, cooperatore del Vescovo, alla Chiesa particolare» (in C.M. MARTINI, *Coenae tuae. Itinerario sacerdotale*, Ancora, Milano 1988, 151-172).

<sup>6</sup> VICARIATO PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEL CLERO, «E li mandò a due a due», Centro Ambrosiano, Milano 2000.

### 3. *Gli esercizi, i ritiri e i pellegrinaggi*

La proposta di esercizi spirituali al clero è caratteristica della pedagogia spirituale di Martini, attraverso la proposta della *lectio divina* su testi della Scrittura e secondo la dinamica degli *Esercizi* ignaziani<sup>7</sup>. Come egli spesso afferma, con una certa ironia, sono testi che lui non ha mai scritto né letto, frutto della parola orale nella guida degli esercizi spirituali, nei quali oltre che ascoltare personalmente gli esercitanti, proponeva momenti di condivisione nella fede.

Analoghi allo stile degli esercizi, vi sono numerosissimi ritiri al clero, il più delle volte nell'ambito del decanato, ma anche con i preti dell'ISMI, nei primi dieci anni di ministero sacerdotale. In questi esercizi e ritiri promossi in circostanze differenti, non mancano le «Istruzioni» dell'Arcivescovo su differenti temi che spaziano dal discernimento alla preghiera, alla comunicazione e alla relazione pastorale.

Sempre in analogia agli esercizi, troviamo le proposte di *lectio divina* e di dialogo con figure spirituali significative, offerte in luoghi evocativi rispetto alla loro esperienza spirituale, nel corso di pellegrinaggi dei preti giovani o più maturi: Francesco d'Assisi, Giovanni Battista Vianney, Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila, Teresa Benedetta della Croce... Il pellegrinaggio diventava occasione di riflessione, di preghiera, di cammino insieme, di dialogo, di condivisione gratuita e simpatica di vita.

### 4. *Altri incontri con gruppi ed équipes di preti*

Martini ebbe incontri e dialoghi personali favoriti da diversi tipi di relazione con il clero. Ad esempio, per l'inizio della visita pastorale in un decanato, con i decani, con i nuovi parroci, con gli educatori del seminario, con l'équipe della Formazione permanente del clero e molti altri gruppi di presbiteri. Si tratta a volte di incontri regolari nel cammino pastorale di ogni anno e altre volte di incontri per iniziative specifiche.

Un genere letterario caratteristico promosso in differenti circostanze residenziali è il cosiddetto «caminetto», un dialogo aperto con l'Arcive-

<sup>7</sup> La bibliografia sarebbe sterminata, se ci riferiamo agli esercizi spirituali e ai ritiri per il clero. Ci limitiamo a indicare la collana di *Testi spirituali* (Editrice Ancora, Milano) che raccoglie i pellegrinaggi con i preti giovani, organizzati dall'Istituto Sacerdotale Maria Immacolata.

scovo sulla diocesi, sulla Chiesa e sul mondo, o, come si esprimeva ironicamente negli anni della permanenza a Gallarate, «sulla Parola ascoltata, sulla Chiesa e sul Regno di Dio». Il Cardinale introduceva magari alcune riflessioni su qualche evento ecclesiale o qualche coordinata di lettura del cammino della Chiesa o del mondo, poi si apriva il dialogo, in uno stile familiare, solitamente in orario serale.

### 5. *Incontri personali con i preti*

Non bisogna dimenticare i colloqui regolari con gli stretti collaboratori, i vicari e i responsabili degli uffici di Curia<sup>8</sup>. Dall'analisi delle agende di segreteria, don Virginio Pontiggia, dal 1990 al 1996 segretario del Cardinale, nota che, oltre ai confronti rivolti a gruppi di preti o pubblici, vi è la grande quantità, lungo gli oltre 22 anni di episcopato, degli incontri personali di Martini con il clero affidatogli, la cui efficacia dipendeva da una duplice serie di motivi: *in primis*, il fatto che non potessero essere scissi dagli incontri comunitari e, in secondo luogo, il fecondo e buon legame con i collaboratori più stretti<sup>9</sup>. Era lo stile martiniano di esercitare il ministero del Vescovo: basti pensare che solo nel 1991 furono 284 i preti ricevuti in episcopio per un colloquio privato.

[...] in agenda veniva riservata una mattina ogni settimana per le udienze personali dei preti. Nei primi anni di episcopato si trattava del lunedì mattina. Poi, verso la metà degli anni '80, si è passati al martedì mattina [...]. In realtà, si andava ben oltre questa mattina e ogni piccolo tempo libero diventava buono per far fronte alle numerose richieste di incontro. [...] Il Cardinale era di un riserbo assoluto [...]. Come segretario, mi aveva fatto preparare una scheda nominale per ciascun prete. Al mattino, prima che cominciassero gli impegni pubblici, dovevo fargli avere un quaderno con le schede dei preti che sarebbero venuti in udienza in giornata. Su queste schede annotava le cose più esteriori (e riguardanti eventualmente problemi comunitari parrocchiali), che il prete presentava. I problemi più personali e le eventuali sue osservazioni sulla persona il Cardinale le scriveva su una agendina elettronica, che

<sup>8</sup> Si veda C.M. MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011. In questo piccolo e arguto testo vengono ben descritti gli incontri del vescovo Martini con tutte le categorie di persone nel contesto del suo ministero.

<sup>9</sup> Ricaviamo questi dati dall'intervento – non pubblicato – tenuto da don Virginio Pontiggia alla Giornata Interdisciplinare del Seminario Arcivescovile di Milano, che si è svolta presso la sede del Seminario a Venegono Inferiore il 3 dicembre 2013.

teneva rigorosamente sempre con sé e alla quale si poteva accedere tramite una *password* conosciuta solo da lui<sup>10</sup>.

Don Franco Brovelli, responsabile dell'ISMI dal 1986 al 1995 e poi anche della Formazione permanente del clero dal 1995 al 2002, osserva che l'attenzione di Martini non era un preoccuparsi del *curriculum vitae*, ma un comprendere cosa accadesse «dentro» quel presbitero, specie quando i problemi si facevano gravi e complessi. Era una comunicazione intensa, quindi, con un presbiterio difficile, non solo dal punto di vista numerico. Martini – continua Brovelli – non scelse la delega, cercò di entrare in una relazione personale, ricercando anche il suo modo, strada facendo, di essere vescovo. Questo voleva dire costruire relazioni solide, consapevoli di un cammino percorso insieme, presbiterio e Pastore.

Nelle situazioni di crisi di alcuni preti, Martini si è sempre giocato di persona, tentando di capire le radici delle difficoltà individuali, scendendo in profondità<sup>11</sup>. Ciò voleva dire «stare vicino», mai fermarsi alla superficialità, «voler bene», senza pretendere soluzioni immediate e certe, ma vedendo giorno per giorno cosa si poteva fare. Questo è appunto lo stile delle relazioni intense, perché ci si sente accolti, capiti e non giudicati. E, infine, ancora don Brovelli ricorda come l'Arcivescovo non fosse un uomo distante, anzi era «dentro» il cuore delle cose e delle persone, con una paternità «umile», ma resistente, che non dimenticava nessuno<sup>12</sup>.

## II. LE OMELIE NELLE MESSE CRISMALI

### 1. *Un cammino che emerge dall'ascolto dei presbiteri*

Le omelie delle Messe Crismali del cardinale Martini sono testimonianza di un suo cammino nel e con il presbiterio, tra la storia di Gesù e la storia della gente. Portano alla coscienza del presbiterio l'elaborazione alla

<sup>10</sup> Citiamo ancora dalla testimonianza di don Pontiggia, dall'intervento riportato nella nota precedente.

<sup>11</sup> Si veda C.M. MARTINI, *La via di Timoteo*, Centro Ambrosiano - Edizioni Piemme, Milano 1995, 210-216.

<sup>12</sup> La testimonianza di don Franco Brovelli è stata raccolta durante la stessa Giornata Interdisciplinare del Seminario di cui alla nota 8.

luce del Vangelo e del magistero dell'incessante incontro, ascolto e dialogo con i presbiteri ambrosiani<sup>13</sup>.

Nella percezione dei seminaristi di un'altra generazione, che non ha conosciuto Martini, balza costantemente e fortemente in evidenza, con un certo stupore, lo stile del processo comunicativo dell'arcivescovo Martini, prima che i contenuti. Le omelie nascevano dall'ascolto della Parola, dall'ascolto approfondito della storia, ma in modo caratteristico queste omelie della Messa Crismale nascono da un ascolto dei preti in situazioni pastorali ed esistenziali differenti.

Il processo comunicativo a partire dall'ascolto così come emerge nelle omelie del Giovedì Santo non è qualcosa di retorico o una buona intenzione espressa in un momento intenso e culminante dell'anno liturgico, ma è come la «punta di un iceberg» di un esercizio metodico di ascolto del vissuto dei preti nella concretezza delle condizioni pastorali<sup>14</sup>.

Tale processo comunicativo si caratterizza per una serie di passaggi che coinvolgono come interlocutori reali i preti e l'intero presbiterio. Prima di tutto l'Arcivescovo si mette in ascolto del contesto, con un'apertura di orizzonte alla società e al mondo, alla Chiesa ambrosiana e universale, attraverso un'attenzione qualificata ad alcuni fatti che segnano e interrogano il tempo presente. Partecipa con empatia alla fatica, al travaglio e alla prova che i suoi preti vivono in questo tempo. Riconosce la responsabilità, la qualità e la dignità dei sacerdoti anche quando esprime un invito alla conversione, a una maggiore scioltezza nel seguire il Signore o addita le tentazioni in cui rischiano di cadere. Poi si lascia interrogare insieme con loro per cercare una interpretazione comune e il discernimento di scelte da condividere.

Queste omelie segnano il cammino, partono dai passi fatti e rilanciano il cammino stesso verso nuovi sentieri e non di rado si concludono con domande che chiedono un'ulteriore rielaborazione verso il futuro.

<sup>13</sup> Si veda anche M. PALEARI, «La *vision* di Carlo Maria Martini sul presbiterio a partire dalle omelie della messa crismale», in F. MANZI (ed.), *Carlo Maria Martini. Il pastore del post-Concilio*, Ancora, Milano 2014, 143-162.

<sup>14</sup> Per documentare l'ascolto metodico dei preti ci sembra prezioso un contributo che può testimoniare la qualità e l'impegno della cura realizzata dall'Arcivescovo di Milano verso i seminaristi: U. DELL'ORTO, «Gli incontri e le presenze del card. Martini nel seminario di Milano come contesto dei suoi interventi», in C.M. MARTINI, *Come fuoco ardente. Le grandi tensioni del cuore*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 227-244.

Si potrebbe creare un equivoco: il dialogo di Martini con i suoi preti non si basa solo su una strategia comunicativa, su uno stile amicale e fraterno. Ci troviamo di fronte a una teologia e a una spiritualità di Chiesa, e soprattutto di una Chiesa locale. Certo, Martini si definisce *prete tra preti*, ma da subito emergeranno quelle diversità di funzioni che rendono il vescovo pastore, rispetto al presbitero suo collaboratore. Certo, tutto questo potrà essere sostenuto a partire dalla comunione previa, una comunione che è dono che viene dall'alto, che non è fatta semplicemente di uno stile. Più radicalmente, non solo vi troviamo la premura di una fede comune, ma anche la volontà precisa di riportare il prete stesso alla spiritualità battesimale: il prete deve ricordarsi che anzitutto è un cristiano!

## 2. *Una dinamica pasquale*

Esiste un «filo rosso» che colleghi le 23 omelie del Giovedì Santo? È possibile delineare un percorso coerente attraverso di esse? O si deve dire piuttosto che siamo di fronte ad una serie di testi che si richiamano sì in modo esplicito, ma che sostanzialmente non costituiscono un progetto unitario?

La nostra ricerca ha portato ad individuare due piste, crediamo non forzate ma emergenti con una certa evidenza dal disegno degli interventi di Martini. La prima è esplicitamente proposta dal Cardinale, è più personale, ma si riflette sul cammino della diocesi e in specie del presbiterio, la seconda appare più obiettiva.

Il primo sentiero ce lo suggerisce Martini stesso. Esso presenta un ritmo «dialettico», se vogliamo usare una terminologia filosofica, o per meglio dire *pasquale*, in una prospettiva di fede e in una interpretazione teologico-spirituale. Si tratta della rilettura delle omelie delle Messe Crismali operata nel corso dell'intervento del 20 aprile 2000, in occasione del ventesimo anniversario del servizio episcopale di Martini a Milano, una specie di «autoesegesi» proposta dallo stesso Arcivescovo. Ascoltiamo la sua testimonianza:

[...] si è compiuto da poco per me il ventesimo anno di servizio come vescovo a Milano. [...] Tale circostanza mi ha pure spinto, nel preparare questa omelia del Giovedì Santo, a rileggere le omelie pronunciate nella stessa occasione negli anni precedenti, quasi a cercare un filo rosso, una ispirazione di fondo.

Le ho dunque ripercorse cercando di pormi alcune domande: su quali punti ho insistito di più? Su quali punti insisterei maggiormente oggi? Alcuni temi, infatti, compaiono con regolarità in queste omelie, e tra essi naturalmente l'amore mutuo tra noi, la comunione presbiterale, la nostra partecipazione al medesimo sacerdozio di Cristo, le conseguenze per la nostra vita e il ministero del nostro essere un unico presbiterio ecc.

Ma via via che le rileggevo, mi nasceva dentro una riflessione più profonda e coinvolgente, non senza un moto di sorpresa. Mi sembrava che le prime omelie contenessero già tutto l'essenziale, fossero quelle sgorgate più autenticamente dal mio intimo. Sorgeva anzi in me l'inquietante interrogativo: non vale forse anche per te la parola dura rivolta nell'Apocalisse alla Chiesa di Efeso: «Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima» (Ap 2,3-4)?

Mi sembrava di notare che, col trascorrere del tempo, venivano a integrarsi, con le intuizioni primitive, molti altri problemi concreti e situazioni di Chiesa, importanti sì e bisognose di essere richiamate, ma col rischio di perdere di vista i temi fondamentali. Ed è così che affrontavo argomenti come i cammini di povertà del prete, la predicazione e in particolare l'omelia, il ministero della presidenza, le unità pastorali, la formazione permanente, la cura delle vocazioni, l'appartenenza dei presbiteri religiosi al presbiterio ecc. Un ampliamento necessario per rispondere alle tante sollecitazioni che partono dal vissuto di una grande Chiesa locale, che ha pure molte responsabilità istituzionali. Un processo inevitabile di integrazione e di allargamento dei temi, col pericolo tuttavia di confondere tra loro cose di valore diverso<sup>15</sup>.

La domanda nasce dunque per Martini dalla constatazione che nelle prime omelie era già contenuto «tutto l'essenziale» di quello che egli aveva voluto dire ai suoi preti; le omelie successive, ad un primo sguardo, gli sembrano obbedire ad una logica di «integrazione» e «allargamento» di quei temi, riflettendo l'accumularsi di molti problemi e situazioni concrete di Chiesa, col rischio però di perdere di vista i temi fondamentali e di «confondere tra loro cose di valore diverso». Il timore dell'Arcivescovo è che questo processo in realtà rispecchi e metta in evidenza come una caduta della tensione spirituale, la perdita dell'entusiasmo della fede che aveva segnato i primi tempi del ministero episcopale e il subentrare di un amore più timido, più freddo, pur nella perseveranza della fede in mezzo a molte tribolazioni.

<sup>15</sup> C.M. MARTINI, «“Oggi è il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 20 aprile 2000, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 247-248.

Ma ad una considerazione più approfondita, Martini si accorge che questo sviluppo ha obbedito ad una logica profondamente evangelica, incarnata da Gesù stesso, che l'ha dichiarata ai due discepoli di Emmaus e l'ha consegnata alla sua Chiesa:

Cercando di valutare più profondamente tale sensazione, mi sembrava di capire che l'essenzialità e la più fresca e sofferta autenticità dei primi documenti doveva per forza passare, nel corso degli anni, attraverso la prova della complessità, subendo il confronto con tante situazioni ed esigenze disparate, per venire purificata come attraverso il fuoco. E allora mi nasceva dentro una domanda relativa a questo processo: la freschezza, la relativa semplicità e immediatezza che mi pareva di leggere nei testi degli inizi non era forse, in realtà e almeno in parte, l'espressione ancora acerba di desideri e auspici, più pensati che vissuti, più declamati a parole che non patrimonio già acquisito? E non occorre forse una lunga e faticosa immersione nel duro e arido terreno della quotidianità e della molteplicità, un faticoso passaggio per la via stretta delle prove, delle contrarietà e anche delle delusioni? In altre parole non era forse necessario subire una purificazione provvidenziale, per ritrovare a poco a poco le stesse intuizioni delle origini, ma più umili, più sciolte, più limpide e più vere? Non valeva forse anche per il vescovo e insieme con lui per tutto il presbiterio quel processo che Gesù afferma come necessario per il Messia ("non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" [Lc 24,26])?<sup>16</sup>.

L'essenzialità, dunque, doveva passare alla «prova della complessità» per esserne purificata, la bellezza intatta e forse un po' artificiale racchiusa nei testi degli inizi aveva bisogno in qualche modo di «sporcarsi» nel contatto con l'asprezza della quotidianità e delle contrarietà, per assumere tratti forse meno armonici ma resi più credibili, più veri e infine più attraenti dall'attraversamento delle prove e delle delusioni.

Fuori di metafora, sul piano propriamente dell'esperienza «spirituale», Martini comprende come la «freschezza», la «semplicità» degli inizi dell'episcopato non dovevano essere lette come il vertice già acquisito di un'esperienza di fede in seguito inevitabilmente sottoposta a un'implacabile usura e ad una inarrestabile decadenza, bensì come la manifestazione ancora «acerba» di intuizioni spirituali corrette, di visioni di Chiesa lucide e potenti, ma ancora prive dell'autenticità e quindi anche della

<sup>16</sup> C.M. MARTINI, ««Oggi è il giorno della salvezza» (2Cor 6,2)», 248.

persuasività che provengono solo dall'intuizione vissuta e interiorizzata, dalla riflessione forgiata dalla prassi credente, dalla proclamazione di ideali passati al vaglio delle contraddizioni della realtà. Si tratta, crediamo, della rilettura di un vissuto spirituale personale che diventa scoperta e proposta di un itinerario cristiano dal respiro ecclesiale, almeno come itinerario presbiterale ma anche come «regola» per la comunità cristiana in quanto tale. Di più: diventa intuizione di un «processo» spirituale che possiede una sua «necessità» teologica, cioè una sua logica che rimanda nitidamente al mistero di Dio e che segnò la stessa parabola di Cristo Gesù.

La rilettura pacata della predicazione ventennale del Giovedì Santo fornita dal Cardinale mostra dunque come il passare del tempo non abbia comportato una inesorabile perdita di smalto e di entusiasmo e lo sguardo retrospettivo e sintetico non debba necessariamente produrre la rassegnata constatazione di aver abbandonato la genuina freschezza degli inizi, ma autorizzi piuttosto la consapevolezza rasserenante di un percorso inevitabile di verifica, meglio di *inveramento*, alla prova della realtà, delle intuizioni originarie e dei grandi temi su cui l'Arcivescovo ha fondato tutto il suo magistero ai presbiteri della diocesi.

2.1 *Nella prova, la trasfigurazione.* Del resto, è possibile osservare che le grandi prospettive enunciate nel primo decennio di episcopato, cioè lungo gli anni '80 del secolo scorso, le quali riflettono la grande visione conciliare della Chiesa e del ministero presbiterale (il presbiterio, la carità pastorale, la diocesanità) non vengono meno – nella coscienza credente di Martini – di fronte alle fatiche e alle contraddizioni che vengono a galla prepotentemente in particolare all'inizio degli anni '90. Esse non vengono affossate dallo scetticismo, non vengono smentite di fronte ai drammi presenti, ma sono come vagliate, messe alla prova e confermate, facendo emergere nel vescovo la certezza di fede che nella prova si attua una trasfigurazione, che la prova è il momento in cui la grazia di Dio trasfigura il ministero e la persona stessa del presbitero (e del vescovo).

In particolare, questi temi sono visibili e vengono veicolati dal Cardinale attraverso le figure forti di Mosè, di Ignazio di Loyola, del Curato d'Ars, che egli propone nei primi anni '90 come figure di pastori e di uomini di fede che hanno versato «un balsamo di consolazione e di soavità» sulle ferite e le piaghe del popolo di Dio, in tempi di desolazione come quello descritto nell'omelia del Giovedì Santo 1993:

Della consolazione nello Spirito ha urgente bisogno la nostra società e, in essa, ciascuno di noi. Viviamo infatti un tempo che si può chiamare di grave crisi morale e civile [...]. Così la mia riflessione si è concentrata in questi giorni sulle figure bibliche dell'Antico Testamento, che hanno svolto opera di incoraggiamento e sostegno in momenti difficili della vita del popolo di Dio [...]<sup>17</sup>.

L'olio di Mosè è anzitutto quello con cui egli, secondo il racconto dell'E-sodo, unse il capo di Aronne, consacrandolo sacerdote. Nello sviluppo che Martini offre nell'omelia della «Messa del crisma» di quell'anno, diventa l'«*olio dell'umiltà, della pietà, della profezia, della mansuetudine*»<sup>18</sup>. Mosè è sostegno per altri ma è a sua volta debole, partecipe dei timori e delle stanchezze del popolo, è «un confortatore che cerca conforto, [...], un consolatore che ha bisogno di essere consolato», figura di ogni prete, il quale, «pur essendo stato unto con l'olio di letizia, avverte il peso delle vicende umane ed è tentato da depressione e tristezza»<sup>19</sup>. Ma è esattamente questo che rende efficace il suo ruolo di guida e di sostegno. La lezione di Mosè e di tante altre figure bibliche di «guaritori feriti, di consolatori afflitti, di medici carichi delle malattie altrui, di risanatori di piaghe piagati, di pastori percossi» è che «per infondere forza non è necessario essere forti, per dare speranza non è necessario sentirsi sicuri, per infondere letizia non è richiesto che ci chiamiamo fuori da ogni prova»<sup>20</sup>.

È, come detto, un mistero di trasfigurazione, che smentisce una visione efficientistica per cui per vivere il ministero bisogna essere perfettamente all'altezza della situazione, completamente preparati e moralmente perfetti: in realtà, il mistero di grazia è che siamo così e così siamo chiamati ad operare, annunciando la speranza e seminando letizia. Il centro è un discorso spirituale: in questi anni, la riflessione di Martini evidenzia molte patologie del prete, nelle quali si cade se ci si lascia scivolare verso gli estremi nel rapporto tra necessità e possibilità e in quello tra infinità e

<sup>17</sup> C.M. MARTINI, «L'olio di Mosè». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 8 aprile 1993, Duomo di Milano, in Id., *La comunione presbiterale*, 177-178. Si era allora, soprattutto a Milano, in piena bufera della c.d. «Tangentopoli», iniziata poco più di un anno prima, il 17 febbraio 1992, con l'arresto di Mario Chiesa.

<sup>18</sup> C.M. MARTINI, «L'olio di Mosè», 178.

<sup>19</sup> C.M. MARTINI, «L'olio di Mosè», 179.

<sup>20</sup> C.M. MARTINI, «L'olio di Mosè», 179.

finitudine. Al centro c'è la libertà, che è il dono di Dio che ci permette di decidere della nostra vita, donandola a sua volta.

C'è dunque una pedagogia di Dio, la certezza dell'agire di Dio nelle pieghe di una storia spesso incomprensibile, scossa da convulsioni che però ne rivelano un senso invisibile ad occhi non educati dalla fede. Martini si sente quindi invitato – e il medesimo invito lo trasmette ai preti ambrosiani – a non perdere di vista, ad aver sempre cura dell'autenticità del volto di Chiesa che viene comunicato, della persuasività della testimonianza dei presbiteri, perché i grandi ideali cristiani non vengono smentiti, anzi si impongono esattamente nel vaglio di circostanze spesso drammatiche.

*2.2 Una nuova ripartenza: l'eccesso dell'amore.* Così, prima della sintesi finale dei primi anni del nuovo millennio, già le omelie della seconda metà degli anni '90 portano il segno, in Martini stesso, di una maturità pacata e intensa che egli sembra aver attinto, come se dopo diversi anni di tribolazione e di sofferenza, verso la fine del suo lungo episcopato e pur continuando le avversità, fosse riuscito a raggiungere un livello più profondo, dove si vedono le cose dal punto di vista di Dio e si trova la pace.

Un esempio singolare può essere quello del tema dell'«età media del clero», trattato nell'omelia per la Messa Crismale del 1996. Per sé, il dato di partenza non era affatto confortante: si trattava appunto di registrare l'aumento dell'età media del clero, a causa della diminuzione di vocazioni e dell'aumento delle prospettive di vita, fatti che immediatamente inducono a riflettere, da una parte, sul problema della pastorale vocazionale e, dall'altra, sulla cura e l'attenzione che una diocesi deve riservare al numero crescente di situazioni di preti anziani e malati. Ma l'arcivescovo Martini in quella occasione decise di «trattare la cosa da un altro punto di vista: dal punto di vista delle *occasioni provvidenziali e delle benedizioni* che il Signore ci riserva nella nuova situazione, così da poterle apprezzare e valorizzare»<sup>21</sup>.

Il «prete di mezza età», piuttosto che incarnare la figura del presbitero incupito e rassegnato che constata amaramente l'inutilità dei propri sforzi pastorali dentro un contesto di progressiva disaffezione da parte dei credenti, diventa allora il rappresentante di «questo tempo o stagione felice e feconda dell'esistenza sacerdotale», nella quale può effettivamente ma-

<sup>21</sup> C.M. MARTINI, «L'età media del clero». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 4 aprile 1996, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 208.

nifestarsi quella “metamorfosi spirituale”, quella «“trasfigurazione” della persona del presbitero e del suo agire»<sup>22</sup> che il cammino del presbiterio milanese insieme con il suo vescovo aveva evocato negli anni dell'episcopato martiniano. L'omelia del Cardinale, in quell'aprile 1996, non si nasconde certo le insidie della «crisi di mezza età» del prete: le disillusioni, le stanchezze, la perdita di creatività e di entusiasmo, il rischio della «routine», la tentazione di cedere al senso di frustrazione. Ma attraverso una lettura disincantata delle pagine bibliche, in particolare paoline, e della vicenda di grandi personaggi della storia della Chiesa ambrosiana come Ambrogio, il cardinale Ferrari e Giovanni Battista Montini, Martini riesce a mostrare come l'«età di mezzo» può essere davvero «un'età di tipo sapienziale, dove la ricchezza si fa soprattutto esperienziale»<sup>23</sup>, un'età toccata da un nuovo appello di grazia.

Con queste premesse, non sorprende più di tanto che le caratteristiche dell'età media del prete che Martini delinea in questa omelia siano piuttosto insolite per una stagione come quella e del tutto lontane da un pessimismo inaridito: il vescovo parla di *leggerezza* e di *scioltezza*, che esprimono la naturalezza di chi porta – secondo la promessa di Gesù e il soffio dello Spirito – un giogo soave e un peso leggero; di *pacatezza* e *umorismo*, frutto della fiducia nella Provvidenza e dell'abbandono a Dio; di *autoironia* e di *pace interiore*, che nascono dall'avere meno pretese personali e dall'aver imparato ad accettare le sconfitte; di una certa *amorosa penetrazione dei cuori*; della capacità di *abitare nell'incertezza*, come sentinelle che attendono l'aurora; della capacità di *convivere con le novità*, che si accompagna a un amore per la verità più largo e più libero; infine, sinteticamente, del *vivere il primato di Dio*, trovando la riconciliazione interiore e irradiando pace intorno a sé, perché si è imparato l'«esodo da sé senza ritorno per camminare verso gli altri, verso l'Altro»<sup>24</sup>.

Un altro tassello importante che ci aiuta a capire quale sia stato per Martini e per il suo clero l'approdo della lunga traversata del tempo della crisi è fornito dall'omelia per l'anno santambrosiano 1997, dove il Cardinale si sofferma a riflettere su quale messaggio contenga per il presbiterio milanese la parola guida delle celebrazioni del XVI centenario della morte

<sup>22</sup> C.M. MARTINI, «L'età media del clero», 207.

<sup>23</sup> C.M. MARTINI, «L'età media del clero», 212.

<sup>24</sup> Cf C.M. MARTINI, «L'età media del clero», 213-216. L'ultima citazione è un rimando alla Lettera pastorale *Ripartiamo da Dio!* per l'anno pastorale 1995-1996 (n. 25).

del santo patrono: «Tutto è Cristo per noi». Sollecitato anche da altre ricorrenze che richiamano all'attenzione della Chiesa ambrosiana la centralità di Gesù Cristo<sup>25</sup> e la testimonianza di totalità offerta da grandi figure di santità come Teresa di Lisieux (nel centenario della morte), Giovanni Battista Montini (cento anni dalla nascita) e il santo parroco di Chiuso Serafino Morazzone (nato nel 1747), Martini svolge tutto il percorso omiletico di quel Giovedì Santo attorno all'idea di eccesso, di sovrabbondanza, di dismisura, sviluppandolo a partire dall'icona evangelica del vaso di alabastro spezzato dalla donna di Betania per ungere i piedi di Gesù.

Da tutti questi motivi scaturisce in quella occasione una penetrante contemplazione del donarsi senza misura del Figlio, del suo spendersi senza calcolo, del suo perdersi senza riserve, andando oltre ogni attesa e ogni previsione, manifestando così che la «regola del divino» non è l'ordinarietà né l'ovvietà e neppure la straordinarietà, lo sfarzo, bensì «qualcosa che supera ogni attesa seppure sta dentro ogni cosa, che penetra come aura leggera nelle pieghe del quotidiano e lo riempie di gratuità, di dedizione, di calore e di gioia»<sup>26</sup>.

Alla luce di questa rivelazione del mistero divino, l'identità stessa del ministero ordinato (Martini chiama in causa i vescovi, i presbiteri e i diaconi) si comprende solo sulla base dell'accettazione della stessa logica per la propria vita, solo nell'accordarsi con «l'inesauribile fluire dell'amore di Cristo» e nel cercare di rispondere con quell'atteggiamento che la tradizione spirituale ci invita a chiamare «devozione». Essa è

una prontezza a donarsi e a spendersi [...]. È quel fuoco interiore, quello spirito di gratuità che non calcola il dono, quella gioia del Vangelo che pervade ogni momento della giornata, quella creatività luminosa che investe la preghiera e l'azione e che supera ogni definizione di ruoli e compiti già predefiniti<sup>27</sup>.

L'approdo di cui parlavamo non è dunque un riposo, è una nuova partenza nel segno di una rinnovata capacità di dono, come se il Cardinale

<sup>25</sup> Ci troviamo nel primo anno di preparazione al grande Giubileo del 2000, anno dedicato appunto al Salvatore.

<sup>26</sup> C.M. MARTINI, «La risposta del vaso spezzato ossia "Tutto è Cristo per noi sacerdoti"». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 27 marzo 1997, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 223.

<sup>27</sup> C.M. MARTINI, «La risposta del vaso spezzato», 225.

avesse compreso che l'unica risposta alle ristrettezze e alle angustie del tempo presente, alle paure e alle incertezze di un'epoca smarrita, non fosse il calcolo, la prudenza, la conservazione, l'attenzione a non rompere fragili equilibri e sintesi precarie, l'attesa incerta di tempi migliori, bensì l'esuberanza del dono, il rischio dell'eccesso d'amore, il rilancio non spalvato ma immensamente fiducioso dell'annuncio evangelico, il coraggio di osare ancora, la scelta di uscire, l'audacia non del protagonismo eroico, ma della fede che tutto spera e dell'amore che non si pone limiti.

### 3. *Assi portanti e nervature di coesione*

Vi è un altro modello di rilettura del percorso delle omelie della Messa Crismale, più obiettivo, meno legato all'esperienza di fede dell'arcivescovo Martini, che abbiamo tentato di descrivere nel paragrafo precedente, ma ugualmente indicativo del dialogo intercorso tra il vescovo e il suo presbiterio. L'immagine che si potrebbe usare è quella di un ponte a più campate, fatto di grandi piloni e di cavi d'acciaio che uniscono le campate, un ponte percorribile in tutta la sua lunghezza con lo sguardo rivolto ai piloni che lo sostengono e ai cavi che lo tengono insieme e ne equilibrano le spinte.

Possiamo individuare come piloni portanti della struttura questi tre blocchi di omelie, cui se ne aggiunge subito un quarto che funziona da approdo sintetico: *a.* anzitutto, le prime due lettere del Giovedì Santo (1980 e 1981), che, come abbiamo ascoltato da Martini stesso, contengono «tutto l'essenziale», quasi a mo' di indice; *b.* in secondo luogo, il trittico di omelie del 1986, 1987, 1988, che riprende e mette a fuoco più diffusamente i temi centrali della spiritualità del prete diocesano: la *carità pastorale*, la *diocesanità* e il *presbiterio* diocesano; *c.* a questo blocco segue, come ulteriore pilone di sostegno, quella che chiameremmo l'«impennata contemplativa» delle omelie degli anni 1996, 1997, 1998, alla soglia del nuovo millennio; *d.* infine, la sintesi operata nelle ultime quattro omelie (1999, 2000, 2001, 2002), al cui cuore sta, a nostro avviso, il tema della missione, rilanciato nel Giovedì Santo del 2001.

A partire da questi pilastri portanti, le altre omelie sviluppano temi di collegamento e di approfondimento in relazione ad atteggiamenti spirituali e virtù (povertà, unità interiore, discernimento, umiltà, preghiera di intercessione, scioltezza, mitezza) o ad azioni pastorali proprie del ministero (predicazione, presidenza, riconciliazione) o infine ad ambiti di cura

pastorale (vocazioni, rapporto con i religiosi, formazione permanente, strutture pastorali di collegamento e pastorale d'insieme).

Proviamo a riprendere appena più analiticamente le tappe di questo percorso.

3.1 *«Tutto l'essenziale»: i fondamenti per una spiritualità del prete diocesano.* Come abbiamo visto, lo sguardo retrospettivo del cardinale Martini coglie nelle omelie, o meglio nelle lettere dei primi anni<sup>28</sup>, come un concentrato dei temi fondamentali che egli desiderava consegnare al suo presbiterio. Quegli anni, in particolare i primi due, sono stati l'inizio di un dialogo tra il vescovo e i suoi preti, nella consapevolezza delle difficoltà di un rapporto personale dentro una grande diocesi, che è anche la difficoltà della relazione tra il «centro» (la Curia) e la periferia.

In questo primo impatto con il proprio clero, Martini ha voluto anzitutto mettere in primo piano il prete come credente e come uomo spirituale, prima che come «collaboratore del vescovo» in una prospettiva pastorale o «santificatore» in una prospettiva «sacerdotale» o «servitore» in una prospettiva ministeriale, chiamato a svolgere o a riprendere tutte le tappe dell'itinerario di sequela di Gesù proposto dai Vangeli<sup>29</sup>. Ma la maturazione avviene nell'esistenza credente e ministeriale, non a monte di essa, per cui quel primato dello «spirituale» non è dunque cronologico, ma logico, secondo una logica evangelica. Il primato della prospettiva «spirituale» significa anche primato della contemplazione e quindi del discernimento e centralità dell'Eucaristia, attorno alla quale il prete promuove l'unità della comunità.

<sup>28</sup> Dal 1980 al 1985 il cardinale Martini indirizzò, in occasione del Giovedì Santo, una «Lettera al clero» su alcune tematiche specifiche, mentre a partire dal 1986 il messaggio al clero venne veicolato principalmente dalle omelie della Messa Crismale.

<sup>29</sup> Nei primi mesi del 1980, appena giunto a Milano, Martini incontrò tutti i preti della diocesi nelle rispettive zone pastorali, proponendo una meditazione sull'itinerario dalla «coscienza battesimale» alla «coscienza presbiterale», attraverso l'inserzione convinta nel corpo ecclesiale e la testimonianza missionaria, fino ad arrivare alla «maturità contemplativa». È l'itinerario dell'esistenza cristiana proposto dai quattro Vangeli, che Martini richiama sinteticamente nella prima Lettera al Clero (cf C.M. MARTINI, «Il nostro cammino sacerdotale». Lettera al Clero per il Giovedì Santo, 3 aprile 1980, in Id., *La comunione presbiterale*, 16-18). Il testo della meditazione ai sacerdoti nelle diverse zone pastorali si può consultare in C.M. MARTINI, *La comunione presbiterale*, 21-31.

Il secondo grande gruppo di temi che identifica il ministero presbiterale, sviluppato nelle Lettere al Clero del 1980 e 1981, è quello della appartenenza al presbiterio e della comunione presbiterale, la quale secondo Martini è anzitutto una questione di fede (e quindi è dono), di una comune esperienza spirituale, in relazione con la fede del vescovo (la quale a sua volta è al servizio della fede della comunità ecclesiale), che si allarga al servizio della Parola e che può anche conoscere forme di comunione di vita e modalità diverse di disponibilità pastorale, di collaborazione, di mobilità.

3.2 *Gli snodi decisivi: carità pastorale, diocesanità, presbiterio.* Dopo aver dedicato alcune omelie agli atti del ministero presbiterale (in particolare il presiedere e il predicare) e allo stile del prete (il tema della povertà), negli ultimi anni del primo decennio di episcopato Martini offre ai suoi preti un trittico di omelie che incardinano tre tematiche decisive per la definizione del ministero stesso. Esse sono particolarmente rilevanti se consideriamo che rappresentano come la sintesi della riflessione teologica sul prete e sulla sua spiritualità compiuta in quel decennio da maestri della «scuola milanese» quali Giovanni Moiola, Giuseppe Colombo, Tullio Citrini<sup>30</sup>.

Concludendo nel 1986 il trittico di omelie sulla *presidenza* del prete, Martini parla del «presiedere la carità» e l'anno successivo precisa e insieme caratterizza la carità del presbitero nel suo rapporto con il «piano pastorale diocesano». In realtà, nell'omelia del 27 marzo 1986, l'Arcivescovo aveva solo accennato al rapporto tra carità e ministero pastorale, approfondendo maggiormente da una parte la carità come senso autentico del compito di presidenza che spetta al prete, a partire dalla celebrazione della carità di Dio nel gesto pasquale di Gesù e nell'Eucaristia, e dall'altra il versante personale della carità in relazione alla santità del prete<sup>31</sup>. Ma evidentemente questo non bastava: Martini aveva compreso che se il

<sup>30</sup> Alcuni dei loro scritti più significativi si possono consultare nella raccolta degli interventi ai convegni organizzati dalla CEI negli anni '80: CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE PER IL CLERO, *La spiritualità del prete diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989*, a cura di Franco Brovelli e Tullio Citrini, Glossa, Milano 1990.

<sup>31</sup> Cf C.M. MARTINI, «La presidenza della carità». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 27 marzo 1986, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, in particolare 103-109.

presbitero è chiamato a vivere la carità nella modalità propria di colui che presiede, cioè nella forma *pastorale*, tale principio interiore doveva necessariamente incarnarsi dentro un riferimento esterno.

Nell'omelia del 16 aprile 1987, il Cardinale offre una notevole e impegnativa discussione di carattere teologico-pastorale che, a partire dall'ecclesiologia del Vaticano II e dal forte accento di *Presbyterorum ordinis* sul medesimo orizzonte della Chiesa particolare, delinea l'articolazione nella Chiesa di un *elemento interiore* (lo Spirito Santo-carità) e di una *forma esteriore* (la visibilità, l'identità storica, la forma istituzionale), quest'ultima a sua volta correlata con la missione storica della Chiesa, che deve essere ben programmata, perché l'istituzione è dinamica e storicamente connotata. La carità presbiterale deve quindi assumere la sua concreta figura storica dentro il quadro della Chiesa diocesana, del suo profilo istituzionale e della sua progettazione e programmazione ordinata<sup>32</sup>.

La carità, in sintesi, intesa solamente come buona disposizione interiore, non basta, così come l'unità spirituale nella vita del presbitero non è semplicemente un processo interiore: occorre anche una razionalizzazione dell'esercizio del ministero, occorre anche un ritmo ordinato della vita del presbitero e della comunità diocesana. I programmi pastorali diocesani sono come il «corpo dello Spirito»<sup>33</sup>, senza il quale lo Spirito Santo come carità infusa nei cuori rischia di restare realtà generica e impalpabile. La *diocesanità*, come dedizione stabile alla Chiesa locale, è un richiamo alla oggettività.

Allo stesso modo, l'essere membro di un presbiterio diocesano chiamato a continuare la missione liberatrice di Cristo va oltre la pure necessaria coltivazione di uno stile di fraternità, di amicizia, di preghiera comune. L'appartenenza al presbiterio diocesano come «stile di vita» e come «figura di valore cristiano» comporta anche l'impegno di «pensare insieme obiettivi e metodi dell'azione pastorale e di verificarne l'attuazione lungo il cammino»<sup>34</sup>, con l'attenzione alle mete fondamentali e ai percorsi necessari per raggiungerle.

<sup>32</sup> Cf C.M. MARTINI, «Carità presbiterale e piano pastorale diocesano». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 16 aprile 1987, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, in particolare 112-117.

<sup>33</sup> Cf C.M. MARTINI, «Carità presbiterale e piano pastorale diocesano», 118.

<sup>34</sup> Cf C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 31 marzo 1988, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 123.

Il presbiterio diocesano – osserva l'arcivescovo Martini – deve essere capace di «pensare insieme, con amore, la propria missione nel mondo d'oggi»<sup>35</sup>, che comporta anche un interesse costante da parte dei preti per il cammino diocesano, per gli interventi del vescovo, per i lavori del Consiglio presbiterale e pastorale e dell'Assemblea dei decani: «Quando si conosce, si ama di più»<sup>36</sup>, e si è in grado di servire meglio la Chiesa.

3.3 *L'“impennata contemplativa”: ritorno all'interiorità.* La seconda decade dell'episcopato di Martini a Milano, l'ultima del secolo e del millennio, lo vede descrivere e riflettere su un ministero in tempi difficili. Gli anni '90 si aprono con la messa a fuoco della crisi vocazionale, la quale si accompagna nella proposta di Martini a un rilancio della pastorale giovanile (è del 1989-90 il primo anno della proposta del «Gruppo Samuele», condotto personalmente dal Cardinale)<sup>37</sup>. In seguito, le figure anticotestamentarie di Abramo, di Giuseppe e di Mosè rischiarano tematiche trepide e fonte di ansietà per il clero, come l'essere «piccolo gregge», che invoca la fede «fiduciosa e serena» di Abramo e la «preveggenza e parsimonia» del patriarca Giuseppe, e la «grave crisi morale e civile» della società<sup>38</sup>, sulla quale viene versato l'olio dell'umiltà, della profezia e della mitezza di Mosè<sup>39</sup>.

Verso la metà del decennio, l'attenzione di Martini si sposta dalle problematiche della crisi ecclesiale e di fede a questioni di ristrutturazione delle forme di presenza della Chiesa. Anzitutto, l'importante documento postsinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992)

<sup>35</sup> C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano», 126.

<sup>36</sup> C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano», 126. Martini cita espressamente i ritiri straordinari al clero tenuti tra il febbraio 1987 e il marzo 1988, nei quali aveva messo a tema «I presupposti di una comunione di intenti pastorali», già presentati nella lettera *Cento parole di comunione* del 1987.

<sup>37</sup> Cf C.M. MARTINI, «Un presbiterio che si rigenera». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 12 aprile 1990, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 142-154.

<sup>38</sup> Oltre all'emergenza corruzione, cui abbiamo accennato, non vanno dimenticate le tragiche pagine dello scenario internazionale di quegli anni, come la prima Guerra del Golfo (1990-1991) e l'assedio di Sarajevo (1992-1996).

<sup>39</sup> Cf C.M. MARTINI, «La fede di Abramo e la parsimonia di Giuseppe». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 28 marzo 1991, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 155-166; C.M. MARTINI, «L'olio di Mosè».

ispira l'omelia del Giovedì Santo 1992 sul tema della formazione permanente del presbitero, mentre le omelie del 1994 e 1995 sono dedicate rispettivamente alla costituzione delle *unità pastorali* e al ministero presbiterale come *servizio dell'unità*. Si può dire, in sintesi, che l'interesse di Martini in questo periodo è per i diversi *volti dell'unità*: quella personale di ogni presbitero, impegnato in una formazione permanente attorno al perno della carità pastorale; quella delle strutture pastorali che chiama ad adottare nuove strategie, nello spirito della condivisione, del lavorare insieme, della valorizzazione dei laici; infine quella del presbiterio in quanto tale, chiamato a concepirsi come corpo unito al servizio dell'unità del popolo di Dio<sup>40</sup>.

A questo punto, il trittico di omelie che va quasi a concludere il decennio e insieme il secolo e il millennio registra un ritorno alla prospettiva dell'interiorità, non però come rifugio protettivo dalle intemperie del tempo presente, né come ripiegamento di uomini incerti e spaventati, bensì come ricerca delle verità più profonde, degli atteggiamenti di fede che meglio consentono di affrontare le sfide del momento, dello sguardo che permette di restare ritti e fiduciosi di fronte alla svolta della storia.

Tale ricerca si articola nell'arcivescovo Martini in cammino con il suo clero nell'individuazione di quello stile di scioltezza interiore e di quel criterio della dismisura nel dono di sé di cui abbiamo parlato. Qui vorremmo solo soffermarci brevemente sul dato previo e indistruttibile che sta a fondamento di quelle stesse scelte del credente: il primato dell'agire di Dio al cuore stesso delle oscurità e delle prove, riscoperto come ciò che non passa e che le crisi non smentiscono. Questo primato è ciò che la liturgia celebra al di là della nostra spesso limitata partecipazione soggettiva, per una forza che le è intrinseca e che è la forza stessa del Signore risorto e vivente.

Occorre uno slancio contemplativo, che Martini osa e propone nella bellissima omelia del Giovedì Santo del 1998, dedicata a *La liturgia mistica del prete*<sup>41</sup>. Il punto di partenza del Cardinale è molto modesto e onesto:

<sup>40</sup> Cf C.M. MARTINI, «Servizio di unità». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 13 aprile 1995, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, in particolare 201-202. Non si dimentichi che in quella occasione si era da poco conclusa la celebrazione del 47° Sinodo diocesano, grande esercizio di unità per la Chiesa milanese.

<sup>41</sup> C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 9 aprile 1998, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 227-235.

il senso di stanchezza che la lunghezza e la ripetitività dei riti ingenerano nello stesso vescovo che li presiede. Ma la contemplazione ben presto si eleva, a considerare la liturgia anzitutto come azione di Gesù in mezzo ai suoi, come il «*Cristo glorioso, che ci parla, ci ascolta, ci sana, prega a nostro nome*»<sup>42</sup>; a trasfigurare la liturgia come la «*danza della Chiesa attorno al Cristo*»<sup>43</sup>: «Noi gli prestiamo strumentalmente le mani, i gesti, ma è lui che compie la verità della liturgia, una verità che ci invita a fare il possibile, non l'impossibile. Gesù è più grande di tutti i nostri sforzi di celebrare una buona liturgia»<sup>44</sup>.

La stanchezza, ma anche l'amaressa e lo smarrimento del tempo difficile sono ormai addolciti, assorbiti nella consolante certezza, nel grato stupore di essere alla presenza dello Spirito che «danza, ride, crea, agisce», di sapere che nell'esercizio liturgico e sacramentale del ministero «è il Signore a operare, consolare, confortare, perdonare»<sup>45</sup>.

La liturgia diventa quindi l'esercizio di un distacco da sé che dà pace, diventa una grande educatrice al primato della fede e della grazia, del Cristo risorto che dà consistenza ai nostri affetti timidi e ai sentimenti sbiaditi: l'oggettività del mistero cristiano celebrato riscatta la povertà delle nostre disposizioni soggettive.

*3.4 La sintesi e il rilancio: coscienza apostolica e senso della missione.*  
Nelle ultime omelie a conclusione del suo mandato episcopale a Milano, dal 1999 al 2002, prevale il senso della sintesi, lo sforzo da parte dell'Arcivescovo di trovare, di fronte all'epilogo del suo episcopato, il manzoniano «sugo della storia». Così, nell'omelia del 20 aprile 2000, nel momento di «sollevio» che è l'anno giubilare, oltre a rileggere il percorso compiuto nei vent'anni precedenti, Martini propone sette affermazioni che condensano appunto le poche cose che contano e che le prove e le esperienze gli hanno permesso di confermare e approfondire: il primato del Vangelo e dell'iniziativa amorevole di Dio, la necessità del discernimento di fronte alla tentazione di ridurre l'agire pastorale a organizzazione o ricerca di successo, la conformità al Vangelo come la «prima ortodossia» che il vescovo deve difendere, infine la comunione nell'unico presbiterio come *il* tema di tutte

<sup>42</sup> C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete», 229. I corsivi sono nel testo.

<sup>43</sup> C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete», 230. I corsivi sono nel testo.

<sup>44</sup> C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete», 231.

<sup>45</sup> C.M. MARTINI, «La liturgia mistica del prete», 233.

le omelie del Giovedì Santo, mistero di unità che riflette l'unità originaria della Trinità<sup>46</sup>.

Tutto questo, puntualizza Martini, continua a realizzarsi *oggi*, in questo istante di salvezza, «qualunque sia il momento di nebbia, di stanchezza o di morte che stiamo attraversando»<sup>47</sup>. La sintesi prende forma dunque dentro un clima che non induce per sé all'ottimismo, nel quale il vissuto del clero continua a confrontarsi con i diversi aspetti di una «crisi», la quale però agli occhi di Martini appare come categoria sociologica inadeguata a comprendere la situazione del presbitero nel mondo occidentale e nella Chiesa di Milano. C'è la stanchezza, c'è la paura di fronte a un mondo che cambia troppo rapidamente, c'è la sofferenza del vescovo insieme con i suoi preti. Ma in un presbiterio che non sta «sotto l'arco di trionfo», ma «sulla breccia», il vescovo vede prevalere la fedeltà, la perseveranza, la dedizione instancabile, la resistenza nelle prove, l'amore per la propria gente<sup>48</sup>.

La parola decisiva di questi anni, tuttavia, ci sembra non tanto il «riposo», di cui pure si parla in relazione alla promessa di Gesù («Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò»: Mt 11,28), neppure la consolazione della fede, che non manca, nemmeno l'atteggiamento del discernimento, che rimane essenziale.

Al cuore della sintesi, forse la parola ultimativa per il presbiterio diocesano è la missione della Chiesa, è la coscienza missionaria: essa dice il senso stesso della comunione presbiterale, la quale se non fosse in funzione della missione illanguidirebbe in una semplice ricerca di benessere e di conforto umano. Come abbiamo accennato, proprio nella Messa Crismale del 2000, Martini lanciò l'idea di una iniziativa della formazione permanente del clero dal titolo: *Li mandò a due a due*, che poi fu effettivamente messa in atto e trovò la sua conclusione nel Giovedì Santo del 2002, l'ultimo celebrato da Martini come Arcivescovo di Milano, quando ogni decanato della diocesi consegnò la «carta di comunione di intenti» per la missione<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Cf C.M. MARTINI, «“Oggi è il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)», in Id., *La comunione presbiterale*, 250-253.

<sup>47</sup> C.M. MARTINI, «“Oggi è il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)», 253.

<sup>48</sup> Cf C.M. MARTINI, «Io vi darò riposo». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 1 aprile 1999, Duomo di Milano, in Id., *La comunione presbiterale*, 236-245: 239.

<sup>49</sup> Cf C.M. MARTINI, «“Oggi è il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)», 254 e C.M. MARTINI, «I fondamenti della nostra comunione», Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 28 marzo 2002, Duomo di Milano, in Id., *La comunione presbiterale*, 263-274: 263.

La coscienza di essere mandato, la «coscienza apostolica vissuta nel momento presente»<sup>50</sup> è per il presbitero diversa dalla semplice disponibilità a eseguire degli ordini; essa è fonte di grande fiducia, «anche nella nebbia e nella notte», è ciò che permette di vincere la confusione e la frustrazione e la letale tentazione, che è oggi in tutti i cristiani in Occidente, di dubitare del proprio compito nella storia, «di aver paura di camminare sulla strada sbagliata, di fermarsi spazientiti e amareggiati»<sup>51</sup>.

L’approdo del cammino del vescovo con il suo presbiterio non è un punto d’arrivo o di riposo, non è semplicemente il dimorare nell’interiorità, ma il ripartire di nuovo nella certezza di essere mandati dallo Spirito che «è sempre all’opera».

III. L’IMPLICITO ANTROPOLOGICO DEL VISSUTO DEL PRETE

Nelle omelie del Giovedì Santo possono essere ritrovati alcuni orientamenti di fondo per interpretare l’implicito antropologico, cioè il vissuto umano del prete oggi nelle sue problematiche esistenziali. I temi che tratteremo in quest’ultima parte del contributo possono essere visualizzati sinteticamente nella tabella che segue:

| dipendenza da Cristo - obbedienza |                        |             |           |                    |                   |
|-----------------------------------|------------------------|-------------|-----------|--------------------|-------------------|
| Gesù                              | <i>dimensione</i>      | identità    |           | presunzione        | fraternità        |
|                                   | <i>contemplativa</i> ⇔ | discepolato | — Prete — | narcisismo         | responsabilità    |
|                                   | <i>della vita</i>      | ruolo/i     |           | disperazione       | comunione         |
|                                   | auto-trascendenza      | povertà     |           | umiltà (tre gradi) | intersoggettività |
| discernimento - cura comunità     |                        |             |           |                    |                   |
| popolo                            |                        |             |           |                    |                   |

<sup>50</sup> C.M. MARTINI, «“Mi ha mandato”». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 12 aprile 2001, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale*, 255-262: 259.

<sup>51</sup> C.M. MARTINI, «“Mi ha mandato”», 262.

Possiamo descrivere anzitutto una tensione verticale legata al ministero del prete e una orizzontale connessa al vissuto del prete.

### *1. La tensione fondamentale del ministero del prete*

C'è una tensione che caratterizza la figura del prete, che nello schema è descritta nella linea verticale. Da una parte, il prete è chiamato non solo a dipendere nell'obbedienza da Cristo, ma anche ad essere segno per il popolo di Dio e per ciascun credente del primato della dipendenza da Gesù Cristo, dall'altra il presbitero è chiamato come pastore a prendersi cura nel discernimento del popolo santo di Dio, del quale fa parte.

La missione del pastore è segnata da una dialettica nella quale si intrecciano due movimenti che sono chiamati a trovare un equilibrio e un'integrazione: il suo essere guida che presiede la comunità e il suo essere servo che si prende cura nel ministero della consolazione della sua gente. Per presiedere e guidare il popolo di Dio a lui affidato, deve dipendere radicalmente da Gesù e dal legame con il vescovo nella comunione del presbiterio, mentre per prendersi cura della gente, nella carità pastorale, deve diventare un uomo di discernimento. Ci può essere il rischio che sciogliendo questa tensione benefica, la presidenza della comunità si sganci dalla logica evangelica e diventi mondana, mentre la cura pastorale perda il senso critico del discernimento che orienta all'educare alla fede e finisca in balia delle attese e delle richieste di persone o di gruppi.

### *2. Le polarità fondamentali del vissuto del prete*

Ci sono due polarità più ampie e fondamentali da riconoscere, che delineano le tensioni strutturali della vita e del ministero del prete. Le potremmo descrivere così: in orizzontale la vita del prete, da una parte, sta tra la storia di Gesù e la storia della gente.

Sul versante della relazione con la storia di Gesù, troviamo lo stile contemplativo del prete (la «dimensione contemplativa della vita», il «primato della parola» e l'Eucaristia), mentre sul versante della relazione con la storia della gente riconosciamo lo stile della fraternità nella trama delle relazioni («la fraternità missionaria» e «la carità pastorale»), nella dedizione del celibato per il Regno. Sono i temi dei primi cinque piani pa-

storali di Martini, che descrivono l'itinerario pastorale fondamentale, ma ancora prima il cammino e la vita della comunità cristiana in quanto tale.

### *3. Criterio di discernimento del vissuto intrapsichico e psicosociale*

La polarità fondamentale descritta comprende in se stessa il criterio per riconoscere e discernere due tematiche decisive.

Sul versante della relazione tra il presbitero e la storia di Gesù si può evidenziare la dialettica tra ruolo e identità, dentro la molteplicità dei compiti e competenze, sempre presente nella riflessione e nella proposta dell'Arcivescovo. La dialettica trova in Martini la sua sintesi sul versante dell'identità del presbitero, dell'apostolo che mai smette di essere discepolo nella sua dedizione al popolo di Dio. Spesso si rimane a discutere di ruoli, mentre la questione dell'identità del prete è più radicale per discernere come cambia la sua figura dentro un cambiamento d'epoca come quello che stiamo attraversando.

Sul versante della relazione del prete con la storia della gente, non può essere dimenticata la problematica del narcisismo che riemerge spesso implicitamente come questione inevitabile con cui misurarsi nello scenario culturale ed ecclesiale attuale. La tensione del narcisismo tra presunzione e disperazione, tra autoreferenzialità e risentimento, segna inevitabilmente la vita del prete, come «guida nel deserto». Il nodo esistenziale viene affrontato in modo aperto da Martini con i suoi preti nel pellegrinaggio del 1993 a Loyola, nel dialogo con le figure di Mosè, Pietro e Ignazio e in un confronto serrato con la posizione critica di E. Drewerman<sup>52</sup>. La personalità insidiata dal narcisismo, tra presunzione e disperazione, è segnata dalla mancanza di comunione e di empatia e di senso di colpa rispetto al prossimo, e si nutre di potere e della conseguente ammirazione. Il narcisismo può essere accentuato anche dalla richiesta di efficienza e di funzionalità istituzionale in un ministero che nella molteplicità degli impegni è sempre meno parte del popolo di Dio. L'integrazione relazionale e affettiva del presbitero non potrà che avvenire nell'esperienza di relazioni paritarie di fraternità, di legami di responsabilità e di paternità, nello stile di comunione nel giungere alle decisioni e nel gestire la presidenza della comunità.

<sup>52</sup> Cf C.M. MARTINI, *Guide nel deserto. Mosè, Pietro, Ignazio e...noi*, Ancora, Milano 1993, 81-99.

#### 4. *Tratti irrinunciabili dello stile esistenziale del prete*

Dalle tensioni strutturali sopra delineate del ministero e della vita del presbitero derivano alcuni tratti decisivi di stile esistenziale per un ministero veramente cristiano.

*L'autotrascendenza per il Regno di Dio.* La dimensione della gratuità nel dono di sé, come Gesù, non può che passare attraverso una rinuncia libera e gioiosa rispetto al consumismo, la mondanità e la sensualità; Martini in questo è molto chiaro anche se libero da qualsiasi moralismo. In una *lectio* ai seminaristi del biennio teologico egli mette nettamente in evidenza gli ostacoli che impediscono l'assenso reale e la presa di coscienza della finalità verticale della sessualità: concepire il dominio della sessualità come un disvalore antropologico; considerare l'ambito della sessualità come puramente privato; lasciarsi influenzare dal quadro sensuale ed edonistico dell'atmosfera dominante<sup>53</sup>:

Dobbiamo stare attenti perché sulle difficoltà che ho ricordato si gioca la serietà della nostra fede; infatti, la disciplina spirituale che sottopone il corpo al Signore, che ci insegna a vivere di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, è veramente una contrapposizione alla mentalità mondana, immanentista, atea. E satana tenta volentieri sulla sessualità (...). Il dominio della sessualità è, possiamo dire, uno spartiacque, è un momento determinante che, a partire dalla pubertà fino alla maturità umana e per tutta la vita, continuamente ci pungola e ci tenta<sup>54</sup>.

*La radicalità evangelica nella povertà.* È l'unico consiglio evangelico al quale Martini dedica non solo un'omelia, ma la lettera più lunga al clero<sup>55</sup>. La povertà come stile di testimonianza, nella quale il prete è chiamato a camminare in mezzo al suo popolo, a farsi piccolo, a imparare, a ricevere e a ringraziare. La povertà dispone il prete a non pretendere, a non cercare la ricchezza, ma a vivere di ciò che nel ministero gli viene donato ogni giorno, a non cercare posti e nomine, ma a seguire Gesù povero.

<sup>53</sup> C.M. MARTINI, «La radicalità della fede. Gli ostacoli che incontrano la fede, il celibato, il ministero», in ID., *Rischiare e giocare. Verso scelte definitive*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 45-53, in particolare 51-53. La riflessione fu offerta ai seminaristi di II Teologia nell'anno scolastico 1990-1991.

<sup>54</sup> C.M. MARTINI, «La radicalità della fede», 52-53.

<sup>55</sup> C.M. MARTINI, «Cammino di povertà», Lettera al Clero per il Giovedì Santo, 8 aprile 1982, in ID., *La comunione presbiterale*, 44-62.

*Umiltà.* Seguendo la meditazione dei tre gradi di umiltà che ispira gli esercizi spirituali di S. Ignazio<sup>56</sup>, Martini propone il tratto dell'umiltà, come stile non solo personale ma anche istituzionale, così come viene espresso nella Lettera di presentazione del 47° Sinodo Diocesano<sup>57</sup>. L'umiltà manifesta la sostanza dell'umanità stessa di Gesù ed è paradossale rispetto al narcisismo e alla mondanità spirituale, ma va alla radice dell'identità del prete che non si dovrebbe costruire sulla forza di un io rigido o di un super-io, ma si trasforma in un io umile che sa obbedire ai comandi di Dio e ai precetti della Chiesa, che impara ad essere fedele anche quando costa e per amore di Gesù vive anche l'umiliazione che non ha riconoscimenti e non raggiunge titoli, anzi si lascia irridere per amore di Gesù.

*Percezione intersoggettiva.* Un ultimo tratto è la costante percezione intersoggettiva nel pensare se stesso, gli altri e la comunità. Nel cammino di comunione il discernimento cresce quanto più ci si mette in ascolto, non solo nel lasciare parlare le persone, ma anche lasciandosi dire. Questo vale non solo al fine di elaborare un progetto pastorale, ma anche per maturare una scioltezza spirituale.

Superficialmente, si potrebbe criticare il fatto che l'arcivescovo Martini non abbia dedicato una omelia della Messa Crismale al celibato per il Regno, ma si potrebbe rispondere che è sempre stato attento in ogni omelia allo stile affettivo dei preti, allo stile del loro voler bene alle persone, allo stile del loro legame con il Signore Gesù. Anzi, è sempre stato molto vicino alle difficoltà e alle tentazioni alle quali i preti sono esposti, si è messo in ascolto nell'accompagnare, insieme a collaboratori presbiteri ed esperti, i preti in situazione critica o in più grave difficoltà. Qualche prete con un po' di invidia e risentimento gli rimproverò di occuparsi troppo dei preti in crisi! Lui rispondeva che, come un padre, doveva incontrare e prendersi cura dei figli che avevano maggiori problemi.

Per questo imparò non solo a riconoscere la bellezza delle trasfigurazioni dei preti dentro le prove apostoliche e la malattia, ma non rinunciò

<sup>56</sup> Cf IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali* 164-168.

<sup>57</sup> C.M. MARTINI, «Lettera di presentazione alla diocesi», in DIOCESI DI MILANO, *Sinodo 47°*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, 15-46, in particolare 23-26.

a misurarsi con le più difficili «defigurazioni», cercando di comprenderle, rischiando di sporcarsi le mani nel confronto con la psicologia del profondo secondo le esigenze della *Pastores dabō vobis*<sup>58</sup>.

23 maggio 2017

GIUSEPPE COMO - ENRICO PAROLARI  
*Seminario Arcivescovile*  
*Via Pio XI, 32*  
*21040 Venegono Inferiore (VA)*

<sup>58</sup> Si veda C.M. MARTINI, *Nel mistero della Trasfigurazione. Giornate di spiritualità ad Ars e a Taizé*, Ancora, Milano 1992, 67-87.